

IL NO DELLA NORVEGIA.

Bocciata l'adesione al club dei «15»: 52,5% i contrari
Riparte il dibattito sul futuro della Ue, la tappa di Essen



Sostenitori del «No» all'Europa festeggiano la vittoria

Il rifiuto di Oslo delude l'Europa
Delors ai partner: «Un errore allargarsi in fretta»

L'Europa riflette dopo il «no» dei norvegesi (52,5% contro il 47,5% dei «sì») all'adesione all'Unione. Il presidente, Jacques Delors, deluso, ha invitato ad una pausa di riflessione nel processo di allargamento. «Si è sbagliato - ha detto - ad agire con precipitazione e prima di aver cambiato le regole di funzionamento». Come sarà possibile governare l'Ue fatta non di 15 ma anche di 22 o 27 Stati? L'appuntamento di Essen (9-10 dicembre).

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES. Il voto della Norvegia (52,5% «no», 47,5% «sì») ha finito per mettere in apprensione il quartier generale dell'Europa. Ma non già per le conseguenze del rigetto dell'Unione da parte di una risicata maggioranza dei benestanti abitanti di quella nazione. Piuttosto per i timori che si nutrono per il futuro processo di allargamento che non si presenta affatto come un gioco da ragazzi. È stato ieri proprio Jacques Delors, il presidente uscente della Commissione, a mettere le mani avanti: «I norvegesi - ha detto - hanno pensato che è meglio far da soli. Una decisione da rispettare con tanto di cappello perché non possiamo certo dar loro lezioni di democrazia. Ma noi dobbiamo riflettere, prenderci una pausa». Per capire, appunto, su cosa ha fatto tanto paura da convincere l'elettorato norvegese a voltare le

spalle, per la seconda volta dopo il precedente del settembre 1972, alle istituzioni di Bruxelles. Una risposta l'ha data lo stesso Delors, il quale peraltro si appresta, al prossimo «vertice» europeo di Essen (il 9-10 dicembre) ad avviare il meccanismo di ulteriore allargamento, questa volta non più a nord ma ad est. Delors ha criticato i capi di Stato e i capi di governo dell'Ue i quali, nel 1992, hanno votato per l'allargamento senza aver cambiato le regole di funzionamento della comunità. Regole che hanno mostrato la corda, che hanno impaurito i norvegesi sui quali ha fatto breccia la facile propaganda sulle «imposizioni della confusione e imperneabile burocrazia» di Bruxelles pronta a spazzare via le conquiste economiche e sociali già raggiunte. Il «no» di Norvegia ha fatto scoppiare le polemiche all'interno. La

premier socialdemocratica, Gro Harlem Brundtland, non si dimetterà ma ha detto che adesso dovrà impegnarsi a «spiegare» a tutti i paesi che da Oslo non si è ricercato l'isolamento, a chiedere ai «cugini» svedesi di far valere anche le loro ragioni in seno all'Ue, e a confermare che il proprio governo non intende rompere il legame che la unisce all'Europa attraverso l'Area economica europea. Ma lo stesso «no» è servito immediatamente da spinta per accelerare la discussione in vista della conferenza intergovernativa del 1996. Già ad Essen il problema comincerà ad essere affrontato. Specie se si considera che il tema dell'adesione di Polonia, Ungheria, Romania, paesi baltici, repubblica ceca, Slovacchia, è all'ordine del giorno. Già la Cdu del cancelliere tedesco Helmut Kohl, ed ieri il ministro francese per gli affari europei, Alain Lamassouere, hanno messo tanta carne al fuoco: dall'Europa a due velocità, capeggiata dai paesi di un «nucleo duro» all'abbandono della regola dell'obbligatorietà dell'unanimità per adottare certe decisioni, dalla diminuzione del potere della Commissione all'aumento di quello del parlamento, dal diritto di veto alla fissazione di una «minoranza di blocco» in senso al consiglio dei ministri dell'Unione. È possibile far funzionare una Unione di 22 o più paesi con le stesse regole di

quando l'Europa era formata da sole sei nazioni? L'Europa dei Dodici, che a gennaio sarà dei Quindici (senza l'altiera e diffidente Norvegia, gelosa delle proprie risorse litiche e naturali come petrolio e gas), si troverà anche ad affrontare il problema della convivenza tra nord-est e sud dell'Unione. Tema non da poco, fonte di scontri aperti. Kohl ha detto che le porte dell'Europa sono sempre «aperte a tutti». Anche alla Norvegia. Ma è chiaro che il turno di Oslo non tornerà ben presto. Il presidente del gruppo del partito del socialismo europeo, la britannica Pauline Green, ha sottolineato che, dopo il referendum, «non ci sarà una sconfitta del processo di integrazione» che nei prossimi cinque anni riguarderà anche Cipro e Malta, oltre l'est-Europa. Il ministro degli esteri tedesco, Klaus Kinkel, ha notato che, però, «l'allargamento a tutti gli stati nordici rimane incompleto». Una sottolineatura che fa trasparire il disappunto di Bonn per aver perduto un punto di riferimento in più per la politica europea. Scaltipato, invece, i paesi del Mediterraneo che, oltre alla «minaccia» del blocco nordico, un po' ridimensionato, vedono come fu negli occhi l'arrivo degli orientali le cui esigenze potrebbero nuocere ai diritti consolidati dei «meridionali». La battaglia è apertissima.

Major punisce gli euroribelli ma perde la maggioranza

John Major sospende gli «euroribelli», ma teoricamente perde la maggioranza alla Camera dei Comuni. Gli otto parlamentari conservatori che non hanno rispettato la disciplina di partito astendosi nella votazione sulla legge che aumenta i contributi britannici all'Ue, sono stati sospesi dal gruppo. Non facendo più parte del gruppo conservatore non sono neppure chiamati a votare con esso. Quindi se gli otto «paria» dovessero rispettare la sospensione fino in fondo il governo andrebbe in minoranza di due voti. Attualmente il partito Tory ha la maggioranza assoluta disponendo di 330 seggi, ma senza gli otto scende a 322. Se questi si astengono o votano contro qualche provvedimento le opposizioni dagli attuali 316 passano a 324 voti, due in più quindi di quelli su cui può contare il governo. Difficilmente questo però accadrà. Gli otto, tranne forse sulle questioni europee, continueranno a votare con il partito. La sospensione degli otto euroribelli ha comunque un effetto positivo per John Major. I sospesi, infatti, non potranno né firmare presentazioni di candidature per la leadership del partito.

Intanto il treno europeo parte
Italia attenta, tra gaffes e silenzi resti a piedi

CORRADO AUGIAS

DUNQUE, A PARTIRE dal 1° gennaio prossimo, l'Europa dei Dodici diventerà l'Europa dei Quindici. Nei seggi delle commissioni e dell'aula, nei vari tavoli di discussione di agguerriti deputati e funzionari di Austria, Finlandia e Svezia. Non ci saranno i norvegesi ma anche senza di loro (per il momento) il numero dei deputati aumenterà da 567 a 626, il numero delle lingue ufficiali in cui ogni parola detta o scritta viene tradotta da 9 a 11. Un'Europa più grande e più complicata quindi, in vista di un ulteriore allargamento verso i paesi europei dell'ex impero sovietico che ci sarà a partire dalla fine del decennio.

Che la farà l'Europa a funzionare? In questo scorcio conclusivo del millennio ci sono davanti al pianeta due o tre questioni fondamentali. L'avvenire e lo sviluppo dell'Est asiatico, il futuro della più grande potenza mondiale, gli Stati Uniti e, appunto, la possibile prospettiva unitaria del vecchio continente.

È presto per dire se l'unione progredirà, e in quale direzione, se si tratterà di un progresso solo commerciale o se si andrà anche in direzione di una vera unità politica oltre che di un mercato unificato di 400 milioni di «consumatori» esteso da Capo Nord a Gibilterra.

Le idee saranno più chiare tra un paio d'anni al termine della prevista conferenza tra i governi che dovrà ridisegnare la politica estera dell'Unione, la difesa comune, la giustizia. Per ora l'impressione generale è che, comunque vadano le cose l'Italia, vale a dire il governo che la rappresenta, non sappia bene ancora che cosa fare in Europa e con l'Europa. Non c'è nessuna particolare intenzione polemica in ciò che affermo ma la semplice constatazione che, se si esclude il ministro degli Esteri Martino, nessuno nel governo e tanto meno il suo capo, ha mai manifestato alcuna idea al riguardo.

Kohl parla quasi ogni giorno dell'Europa, il tema europeo è già diventato un argomento polemico delle imminenti elezioni presidenziali francesi, mentre le due sole occasioni in cui il presidente Berlusconi ha dovuto occuparsi di Europa si sono risolte in pratica in due gaffes.

La prima occasione fu in settembre dopo la diffusione del famoso documento della Democrazia cristiana tedesca con il quale venne teorizzata una «Europa a due velocità». In termini più brutali, un'Unione europea all'interno della quale contare membri più o meno importanti e con l'Italia, che pure è tra i paesi fondatori, declassata nel girone periferico.

QUANDO IL DOCUMENTO tedesco venne reso noto, Berlusconi telefonò personalmente a Helmut Kohl per protestare nel nome della dignità nazionale calpestate. Il cancelliere tedesco dette cordiali quanto generiche assicurazioni, il problema e le intenzioni rimasero, anzi sono già nei fatti. Lo stesso professor Monti, uno dei due «commissari» italiani, con molto realismo ha ammesso che la «doppia velocità» c'è già.

La seconda gaffe del presidente del Consiglio si è avuta in occasione della nomina dei due commissari di competenza italiana. Dopo cento altalene di nomi, le designazioni (il professor Monti appunto e l'onorevole Emma Bonino) sono arrivate alla vigilia della riunione della Commissione quando gli altri commissari avevano ottenuto già da mesi i loro portafogli. Risultato, l'Italia che pure è il terzo più forte sovvenzionatore dell'Unione, amministra con questi due commissari l'1,28 per cento del budget comunitario. Ecco una cifra che il presidente del Consiglio forse ignora e che comunque non avrà mai il coraggio di dire.

Se posso tentare un'illazione personale, la mia impressione è che sui commissari il capo del governo abbia sbagliato perché non sufficientemente informato sui compiti e le funzioni della Commissione europea. Non c'è altra spiegazione possibile ad una tale negligenza suicida sul piano degli interessi nazionali e di quell'immagine che tanto gli sta a cuore.

Detto di queste due gaffes, si può già anticipare che se ne sta profilando una terza. Entro la fine dell'anno l'Italia dovrà decidere se far rientrare o meno la lira nello Sme. A parere di Monti il reingresso è necessario e utile, altri sono di parere contrario. Tra questi lo stesso ministro Martino. Si può rientrare con il marco a 1.030 lire? È conveniente? È possibile?

Ecco un tema che varrebbe una discussione approfondita, un argomento per il quale sarebbe bene che a palazzo Chigi sedesse qualcuno in condizione di esprimere un responsabile e autorevole parere. Purtroppo abbiamo l'uomo che abbiamo. Intanto il treno europeo fischia e se ne va.

Vertice tra Kohl e Mitterrand. Ma i due paesi sono divisi sulla Bosnia e il futuro dell'Unione

Francia-Germania, matrimonio avvelenato

In un clima di crescenti - seppure inconfessabili - sospetti tra Francia e Germania l'addio di Mitterrand all'«amico» Helmut Kohl. La coppia di Paesi da cui dipende il futuro della costruzione dell'Europa non è più d'accordo quasi su niente. Ma non può divorziare. Mentre Bonn aspetta e spera in Delors per accelerare l'integrazione, da Parigi Balladur rilancia, per aggirare gli ostacoli, l'idea di un'Europa addirittura a «tre velocità».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

imbarazzi del partner («Abbiamo un'immensa comprensione per la loro situazione pre-elettorale»), dicono in funzionari a Bonn). Ma fa anche sapere che la pazienza non è infinita: «Se non vi decidete saremo costretti ad agire da soli». Il paradosso è che, come la mette Robert Picht, il direttore dell'Istituto franco-tedesco - di Ludwigsburg, «questa coppia non può divorziare». Perché sarebbe la fine dell'Europa, il ritorno di una rivalità che per due volte ha trascinato il conti-

nente in guerre mondiali nella prima metà del secolo. Divorzio impensabile? Fantasma che non vale più la pena nemmeno di evocare, tanto sono sepolti nella coscienza di oggi? Chi avrebbe immaginato un paio di anni fa soltanto che tornassero fantasmi medievali come le rivalità che portano musulmani e serbi a scannarsi con tanta ferocia? Sta di fatto che di divorzio si comincia a parlare ormai apertamente. Andre Fontaine su «Le Monde», ha presentato esplicitamente l'alternativa per una Francia in crisi come quella tra i chiudersi in sé stessa rinunciando all'Europa - o immergersi in abbracciata alla Germania. Bene che vada è lecito chiedersi se possa bastare l'impossibilità del divorzio a rendere fecondo un matrimonio in crisi. È in questo quadro che ieri si sono incontrati a Bonn, per il loro ultimo vertice, i «vecchi amici» la cui collaborazione aveva sinora tenuto insieme la baracca della costruzione europea: il presidente socialista francese Francois Mitterrand e il cancelliere democristiano tedesco Helmut Kohl. L'uno avviato all'uscita dall'Eliseo da qui a primavera, se la malattia non lo costringerà a farlo prima. L'altro eletto sull'onda di un solo voto di maggioranza. «Migliorare i rapporti franco-tedeschi», il tema dell'incontro. Hanno fatto del loro meglio. Ma per far questo non bastava la reciproca buona volontà. I vertici franco-tedeschi (questo era il 62esimo) sono considerati per antonomasia il

barometro dell'Europa. Ma stavolta neanche le rassicurazioni del barometro potevano smentire l'aria di tempesta. E non solo perché su tutti pesavano i pessimi auspici del «no» norvegese e della vergogna per l'impotenza in Bosnia. Su questo del resto non hanno potuto nemmeno far finta di avere una posizione comune. Nelle stesse ore di vigilia del summit in cui la Cdu di Kohl adottava una mozione che sposa la posizione americana prospettando il riarmo dei bosniaci, il presidente di sinistra Mitterrand e il governo di destra di Balladur riuscivano solo a fatica a concordare una posizione di rituale appello all'Onu perché faccia rispettare la zona protetta di Bihać e per il «rilancio» del negoziato. Fosse solo la Bosnia. Sul matrimonio iniziato da De Gaulle e da Adenauer nel 1963 pesa oggi un clima di sospetti reciproci che nessuno dei due coniugi osa sciornare in pubblico, ma tali da avvelenare l'atmosfera anche se restano inconfessabili. Si sospettano sulla

moneta unica. In Francia c'è chi (Chirac, uno dei due cavalli di razza della destra su questo è stato esplicito) sta cercando di raccogliere una metà trasversale dell'elettorato (dalla sinistra alla destra) contro la «dittatura del marco» e gli ulteriori sacrifici sociali che comporterebbe allineare il deficit pubblico francese (5,8% del prodotto nazionale) a quello tedesco (appena il 3,3%). E sui meccanismi dell'unione politica Parigi sospetta Bonn di voler imporre di soppiatto uno stato sovra-nazionale con il federalismo europeo, mentre Bonn sospetta Parigi di voler gettare alle ortiche l'Europa in nome del loro orgoglio nazionale. Non riescono a mettersi d'accordo nemmeno sulla creazione dell'Europol, che la Germania vorrebbe come una vera e propria Fbi europea, mentre la Francia è gelosa dell'autonomia della propria «police».

Finora Parigi, imbarazzata dalle divisioni interne, non aveva nemmeno accusato ricevuta della proposta tedesca di un'Europa «a due

velocità», con un «nucleo duro» franco-tedesco e una scorza flessibile cui ciascuno degli altri protagonisti possa aderire con proprio comodo. Ieri il candidato moderato da destra alla successione a Mitterrand, Eduard Balladur, ha rilanciato con la contro-proposta di un'Europa addirittura a «tre velocità», a «cerchi concentrici»: un primo cerchio «monetario», un secondo cerchio «militare» di cui potrebbero far parte anche i britannici ostili alla moneta unica, oltre all'Italia e alla Spagna, un terzo cerchio che si allarga verso l'Europa del Nord e dell'Est, senza però arrivare fino «agli Urali». L'equilibrio geometrico della proposta la dice lunga sulle difficoltà con cui doveva misurarsi un Balladur, che oltre ad avere il problema della «coabitazione» a capo del governo con un presidente di un altro partito, si vede stretto a sinistra da Delors e a destra dal rivale anti-europeista Chirac. Resta da vedere se è una via praticabile per salvare davvero capra e cavoli.



PARIGI. Sono condannati a farsi dichiarazioni d'amore. Ma non sono più d'accordo quasi su nulla. Uno dei coniugi, la Francia, è ormai spaccata a metà tra chi vive l'Europa come responsabile delle proprie disgrazie e frustrazioni e chi invece vede la salvezza solo in un'ulteriore integrazione. E si appresta ad affrontare una competizione elettorale per L'Eliseo in cui proprio questo potrebbe essere il tema decisivo. L'altro, la Germania, mostra comprensione per gli